

*Giacomo Matteotti: una proposta politica tra
pragmatismo e spirito visionario*

Giacomo Matteotti, originario di Fratta Polesine in provincia di Rovigo, è stato certamente un uomo del profondo Nord non solo per motivi anagrafici, ma anche perché le sue esperienze politiche si svolsero tutte fra il Veneto e la Bassa Padana, a contatto con un mondo contadino estremamente povero, ma non rassegnato ed anzi risolutamente combattivo. Alla realtà settentrionale lo riportava anche il suo posizionamento ideologico, dato che il suo riformismo, pragmatico ed intransigente ad un tempo, poteva svilupparsi soltanto all'interno di una società ormai modernamente articolata, dove il proletariato delle fabbriche e delle campagne aveva già costituito le sue strutture di riferimento, destinate ad operare sul territorio in serrata competizione con la tradizionale classe dirigente borghese. E non è certamente un caso che Matteotti abbia cominciato la sua attività politica come consigliere comunale prima e sindaco poi in molti Comuni della sua provincia di origine, privilegiando appunto il confronto diretto ed immediato con i problemi concreti dei cittadini.

Può sembrare perciò una forzatura che l'ICSAIC, istituzionalmente chiamato ad approfondire la conoscenza della storia contemporanea della Calabria e del Meridione in genere, abbia invece deciso di dedicare una giornata di riflessione a chi, come Matteotti, ha incarnato tutte le caratteristiche del politico settentrionale e abbia scelto di farlo a Reggio Calabria, in una realtà che sembra a prima vista del tutto lontana dal contesto in cui egli operò. Oltre al fatto, però, che la lezione di Matteotti ha una valenza universale, che ovviamente si impone a tutte le latitudini, c'è anche da dire che non sono né pochi né esili i fili

che collegano Matteotti al Mezzogiorno, in particolare proprio alla città dello Stretto, e che meritano di essere posti nel giusto rilievo.

Matteotti e il suo rapporto con la realtà meridionale e con Reggio Calabria

Privato strumentalmente dell'esonero militare in precedenza ottenuto perché sofferente di etisia (la malattia che aveva ucciso i suoi due fratelli Matteo nel 1909 e Silvio l'anno seguente), durante il periodo fra il 1916 e il 1919 Matteotti fu obbligato a prestare servizio militare a Campo Inglese e in altri paesini della provincia di Messina, in compagnie riservate particolarmente ai soldati delinquenti, come denunciò Turati in Parlamento. Fu un'esperienza che gli consentì di conoscere molti aspetti della realtà meridionale, a cominciare dalla contiguità tra malavita locale e autorità pubbliche, dal momento che queste ultime gli misero al fianco, e addirittura come vicino di pagliericcio, il figlio del brigante Varsalona perché lo sorvegliasse¹. Nel microcosmo di un esercito di leva, Matteotti poté comunque farsi un'idea abbastanza precisa di quella società meridionale che prima ignorava completamente. Parlando dei suoi colleghi, già ufficiali o aspiranti tali, il 19 agosto 1916 scrisse alla moglie Velia: «Mi piace poco tutta questa gente: gridano, si sbracciano, sono ignoranti; e i più istruiti sono i più antipatici»². Si tratta di un giudizio che, pur nella sua sinteticità, coglie bene i caratteri di fondo di tanta parte della borghesia colta meridionale, istruita ed ignorante ad un tempo, desiderosa soltanto di entrare a far parte della tradizionale classe dirigente, sia pure in funzione ancillare. Si tratta di quella subalternità culturale e morale che

¹ Aldo Parini, *La vita di Giacomo Matteotti*, a cura di M. Scavino e V. Zaghi, Mineliana, Stanghella (Pd) 1998 p. 79.

² Giacomo Matteotti, *Lettere a Velia*, a cura di Stefano Caretti, Pisa University Press, Pisa 2021, p. 157.

Salvemini aveva attribuito, con feroce sarcasmo, ai vari Cocò che affollavano l'Università di Napoli, tutti in caccia di ruoli nella pubblica amministrazione e futuri rappresentanti di quelle istituzioni "estrattive" descritte più di recente da Acemoglu e Robinson, capaci di creare nel Meridione solo una «modernizzazione passiva», insaziabili negli appetiti e inadatti a favorire sviluppo democratico ed inclusione³.

Più generoso Matteotti si mostrò, invece, nei confronti dei soldati di truppa, completamente privi di ogni istruzione e abituati a considerare quasi naturale la propria inferiorità sociale, e per loro organizzò una scuola ed acquistò lui stesso il materiale necessario. Osservava con negativo stupore, però, che tutti «vogliono essere agricoltori e non contadini; cioè tutti vogliono lavorare nella loro proprietà, ma non fare il contadino su terreno altrui: che boria e che malavoglia di lavorare! [...] Peccato però perché sarebbero intelligenti e guidati bene potrebbero esser buoni»⁴. Si tratta di una lettera del marzo 1917 e, più o meno consapevolmente, esprime tutto il dramma del socialismo italiano, i cui capi erano incapaci di entrare in effettiva sintonia con i braccianti poveri e disperati del Meridione, non abituati ad agire in gruppi solidali ed organizzati e che in effetti avevano come massima aspirazione quella di diventare proprietari di un pezzo di terra, magari modesto ma indiscutibilmente proprio. Colpito dalla rassegnata passività di molti dei suoi interlocutori, Matteotti individuò nell'istruzione il primo ed indispensabile passo per il riscatto umano e sociale dei contadini meridionali, ma ovviamente la sua fu un'iniziativa estemporanea e del tutto occasionale, che non trovava risposta e riscontro nell'azione amministrativa dei Comuni meridionali, in mano ad un ceto dirigente del tutto indifferente alla tematica e poco o per nulla incalzato dalle gracili organizzazioni dei lavoratori. Emblematico era il caso della Calabria, per la quale, ricostruendo l'azione dei socia-

³ Cfr. Emanuele Felice, *Perché il Sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 96-97.

⁴ G. Matteotti, *Lettere a Velia*, cit. p. 190.

listi nel primo decennio del Novecento, Giuseppe Masi giunge alla conclusione che

Il concetto di socialismo, che si ebbe in Calabria, ricalcò interamente l'atteggiamento che prevaleva nell'Italia settentrionale [...] senza tener conto delle diverse condizioni economiche, politiche e sociali. Lo stesso concetto di intransigenza e di riformismo [...] venne accettato dai socialisti calabresi passivamente, senza un'adeguata preparazione, che era mancata anche e soprattutto da parte degli organi centrali del partito socialista, i quali non avevano mai svolto una seria propaganda nel Meridione in generale e in Calabria in particolare, accontentandosi della non sempre efficace opera di diffusione che gli elementi locali, per lo più professionisti, avevano potuto svolgere nelle loro contrade, conferendo viceversa al socialismo calabrese una impronta intellettualistica⁵.

In quel periodo Matteotti si trovò più volte a visitare Reggio e anche di questo diede notizia alla moglie. In data 28 febbraio 1919 le scrisse infatti: «Oggi nel pomeriggio ho fatto una piccola corsa a Reggio. Non è poi vero che sia tanto brutta, anzi come posizione a terrazze in prospetto del mare è molto migliore di Messina». Questo a conferma del suo sicuro senso estetico. Due giorni dopo vi ritornò per spedire da lì una cartolina, forse per evitare che venisse intercettata dalla censura esercitata indubbiamente dai suoi superiori⁶.

Molto più interessante e significativo fu, però, il rapporto che legò Reggio a Matteotti sul piano politico, tanto da connotare per molto tempo la città agli occhi del regime fascista e del suo capo. Nelle elezioni del 6 aprile 1924 la Lista nazionale fascista, no-

⁵ Giuseppe Masi, *Per una storia del movimento socialista nel meridione: l'esperienza di Enrico Mastracchi a Catanzaro (1904-1914)*, in «Storia contemporanea», settembre 1975, a. VI, n. 3, p. 529.

⁶ G. Matteotti, *Lettere a Velia*, cit., p. 292.

nostante la presenza di Michele Bianchi, ottenne solo il 39,12% dei voti, largamente meno delle liste degli oppositori. Fra questi, il Partito Socialista Unitario, di cui Matteotti era il segretario, ottenne nella circoscrizione cittadina il 27,38% dei voti contro il 5,9% della media nazionale ed elesse al Parlamento il giovane avvocato reggino Antonio Priolo, già legionario a Fiume con D'Annunzio. E proprio a lui Matteotti indirizzò un messaggio di congratulazioni in cui scriveva: «Caro Priolo, sono molto lieto della tua riuscita. Sei l'unico elemento giovane e nuovo che entra nel gruppo. Perciò io conto molto su di te per portarvi dentro anima e combattività, e irradiarla quindi nel Paese. Ricordati, e non fallire alle mie speranze»⁷. (v. foto). Proprio perché il più giovane, Priolo fu scelto come segretario del gruppo socialista alla Camera e in questa veste fu vicino a Matteotti nei due mesi successivi, provvedendo anche ad inserire il suo nome fra quelli dei deputati del gruppo iscritti a parlare nella seduta dell'11 giugno, che si preannunciava per molti versi esplosiva. L'«Avanti!» del 14 giugno, riportando una dichiarazione proprio di Priolo, rivelò che in quella seduta Matteotti avrebbe portato prove inconfutabili delle tangenti versate dall'americana Sinclair Oil per avere dal governo italiano la concessione ad estrarre petrolio nel nostro Paese ed avrebbe anche documentato gli illeciti guadagni che Aldo Finzi, sottosegretario agli Interni e stretto collaboratore di Mussolini, traeva dalla gestione del gioco d'azzardo.

Nei mesi successivi la vita politica reggina si legò sempre più strettamente alle vicende relative all'uccisione di Matteotti. Già il 21 giugno 1924 l'Ordine degli avvocati reggini commemorò in Tribunale il segretario socialista e il suo presidente e decano, l'avvocato Eugenio Foti, già sindaco della città ed esponente della Massoneria, inviò alla famiglia dello scomparso un telegramma per esprimere i sentimenti del foro reggino «che preda di esasperante dolore sospende nella odierna udienza i suoi lavori, confidando in severa esemplare giustizia contro esecutori

⁷ Antonio Funicello, *Tempesta. La vita (e non la morte) di Giacomo Matteotti*, Rizzoli, Milano 2024, p. 17.

e mandanti dell'orrido misfatto»⁸. E il riferimento ai mandanti non poteva essere certamente casuale...

Anche a Reggio si costituì un Comitato delle Opposizioni, collegato a quello nazionale, che organizzò per il 24 agosto una commemorazione pubblica di Matteotti, affidandola ad Arturo Labriola. Com'era prevedibile dopo il giro di vite impresso dal regime sulle manifestazioni di protesta, giunse puntuale il divieto della Prefettura e della Polizia, ma la mattina del 24 i reggini trovarono sui muri della città un manifesto affisso di nascosto. Le forze di opposizione chiedevano ai cittadini «non lo sfogo di proteste violente», ma «che ognuno di voi faccia della sua anima un tempio e del suo cuore un altare dove la fede del Martire [...] possa educare quella civile coscienza collettiva, che in un vicino domani spazzerà dalla Patria ogni sovrapposizione tirannica», riconducendola «sulle strade maestre dell'onore e della giustizia»⁹. Sia pure con il linguaggio enfatico del tempo, il manifesto aveva il merito di segnalare l'assoluta necessità di una riflessione in primo luogo morale, senza la quale gli italiani non avrebbero mai messo davvero da parte l'eredità del fascismo.

Ma l'evento che legò indissolubilmente Reggio a Matteotti si svolse il 31 dicembre di quell'anno, quando il pur filofascista «Corriere di Calabria» annunciò come imminenti le dimissioni di Mussolini e la conseguente formazione di un nuovo governo. La notizia era quanto meno prematura, ma non risultava inverosimile: pochi giorni prima, in casa del noto chirurgo ed esponente nazionalista Raffaele Paolucci, si era svolta una riunione, alla presenza del conte Pompeo di Campello, gentiluomo di Corte del re, e di quarantaquattro deputati fascisti che, tranne uno, si erano detti tutti disposti a votare contro il governo e a determinarne così la caduta¹⁰. I reggini, comunque, credettero alla notizia e,

⁸ Ferdinando Cordova, *Momenti di storia contemporanea calabrese ed altri saggi*, Framma, Chiaravalle Centrale 1971, p. 163.

⁹ *Ivi*, p. 167, dove si riproduce quanto pubblicato su «La Luce» del 7 settembre 1924.

¹⁰ Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1995, pp. 692-694.

per esprimere il loro giubilo, organizzarono sul Corso Garibaldi un corteo guidato da Antonio Priolo e dal deputato demosociale Domenico Tripepi. I due furono ricevuti dal prefetto Cantore e presero accordi per successive azioni, che, però, furono vanificate dal diverso sviluppo dei fatti. L'episodio lasciò comunque una traccia rilevante e il 7 maggio 1925, quando ormai Mussolini aveva ripreso il controllo della situazione, il senatore Luigi Albertini, ancora per poco proprietario e direttore del «Corriere della Sera», citò ampiamente nell'aula del Senato quanto era avvenuto a Reggio il 31 dicembre precedente. L'intento era quello di dimostrare con i fatti il distacco dell'opinione pubblica dal fascismo e perciò Mussolini reagì in modo rabbioso, negando prima e poi minimizzando l'episodio, ma Albertini tenne il punto e lo scontro dialettico fu veemente. Il tutto ebbe, però, una conseguenza concreta, perché nei successivi quindici anni Mussolini evitò sempre di visitare Reggio, quasi per punirla di quel suo non dimenticato cedimento, e vi giunse soltanto il 31 marzo 1939, ormai nell'ultima fase della sua esperienza di governo.

Come leggere quell'episodio? Reggio fu forse antifascista? Certamente a Reggio c'era forte malcontento per le scelte del governo fascista che nel corso del 1923 avevano penalizzato pesantemente la città, ancora alle prese con la difficile opera di ricostruzione in seguito al terremoto del 1908: dopo lo scioglimento dell'Amministrazione guidata dal sindaco Valentino, la gestione straordinaria del Comune aveva tolto

alla cittadinanza dissanguata ben novecentomila lire per acqua potabile ed aveva aumentato di due milioni il gettito delle tasse comunali. A causa del diniego del ministro delle Finanze De Stefani alla domanda del Comune di un mutuo, si era dovuto scindere un contratto di appalto per la costruzione delle fognature. Erano stati soppressi importantissimi uffici pubblici come il Provveditorato, la Direzione postelegrafonica, l'Unione Edilizia, l'Ente Edilizio, l'Istituto Vittorio Emanuele III. E, dulcis in fundo, nel febbraio del 1924 il nuovo comandante della Milizia volontaria, appena giunto a Reggio decise di trasferire il

comando del Gruppo a Catanzaro¹¹.

La stampa locale non aveva mancato di sottolineare la delusione dei reggini, accentuata dalla notizia di cospicui stanziamenti governativi per la Lombardia e per le regioni annesse dopo la Grande Guerra: ce n'era abbastanza per giustificare la freddezza e il disincanto della città nei confronti del governo di Roma.

Né si può nascondere che tra le forze che si opponevano al fascismo c'erano anche soggetti estremamente ambigui: non era un mistero che Michele Campolo, capo riconosciuto della malavita locale, era stato, nelle elezioni del 1924, tra i grandi elettori dei deputati demosociali Giuseppe Albanese e Domenico Tripepi, ora esponenti del Comitato delle Opposizioni¹²; inoltre, secondo lo storico reggino Armando Dito, «a Reggio [...] alcuni di Palazzo Giustiniani, subito dopo il delitto Matteotti, promossero una “vendita carbonara” e tramite Gaetano Ruffo ebbero contatti con Zaniboni e Capello. È noto come essa finì: possiamo però affermare che quella fu l'unica cospirazione che fece tremare il fascismo»¹³. Si tratta di un giudizio esagerato, ma è certo che l'avvocato Antonio Morabito, già escluso dal fascio locale per la sua affiliazione alla Massoneria e per questo all'origine di aspri contrasti all'interno della federazione fascista, nell'ottobre 1924 ebbe contatti a Roma con soggetti disposti ad attuare azioni antigovernative ed «è probabile, dunque, che le medesime persone abbiano provveduto a formare, con grande generosità, gruppi clandestini»¹⁴, coinvolti qualche tempo dopo nell'assai controverso attentato di Tito Zaniboni a Mussolini, per il quale fu condannato anche il generale Luigi Capello.

Il Comitato delle opposizioni reggine si fece sentire per l'ul-

¹¹ Italo Falcomatà, *Giuseppe De Nava. Un conservatore riformista meridionale*, Città del Sole, Reggio Calabria 2009, p. 151.

¹² Fabio Truzzolillo, *Fascismo e criminalità organizzata in Calabria*, Tesi di Dottorato, Università di Pisa, Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti, p. 79.

¹³ Armando Dito, *Storia della massoneria calabrese*, Brenner, Cosenza 1980, p. 40.

¹⁴ F. Cordova, *Massoneria in Calabria. (Personaggi e documenti 1863-1950)*, Pellegrini, Cosenza 1998, p. 178.

tima volta il 7 giugno 1925 quando, per ricordare il primo anniversario dell'uccisione di Matteotti, fece stampare e distribuire a mano un manifesto rettangolare in cui si diceva fra l'altro:

L'ora ritorna del delitto nefando che inabissò la civile storia d'Italia nella più avvilente barbarie primeva. E ritorna, più desolata ed atroce, in questa, che incombe, soppressione di tutte le libertà naturali, di tutte le guarentigie statutarie. [...] Ritorna il 10 giugno di Matteotti. Ma nella tenebrosa follia della ricorrente ora, la caina accozzaglia, che sevizia la Patria non vede che, pur non di meno, il suo sforzo è vano [...] perché Matteotti è l'incoercibile ideale d'oggi, donde fiorirà per la Patria l'invocata realtà di un domani di pace, di libertà, di giustizia¹⁵.

Inutile dire che la Tipografia reggina Giammusso e Pompeo, che aveva stampato e incautamente siglato il manifesto, fu assalita e completamente distrutta dalle squadre fasciste.

Il documento era stato redatto secondo il gusto dell'epoca e rispecchiava l'attitudine declamatoria dei molti avvocati presenti nel Comitato delle Opposizioni, ma anticipava la cornice martirologica in cui la lezione di Matteotti sarebbe stata poi collocata, una sorta di mito nobilissimo da venerare con commozione e a cui ispirarsi per resistere alla durezza della dittatura. Intorno al "santino" di Matteotti si riunirono per anni in tutta Italia i tanti che nell'intimo della loro coscienza si opponevano ancora al fascismo e a Reggio molti ferrovieri, vero e proprio nucleo forte del proletariato cittadino, presero l'abitudine di riunirsi presso il salone di Matteo Paviglianiti, un originale barbiere-poeta, per tramandarsene la memoria e l'insegnamento. Al riguardo Gaetano Cingari ha ricordato come, nel luglio del 1943, lui giovane studente ancora sprovvisto di adeguate conoscenze politiche, avesse ricevuto «profonda suggestione» proprio da un riferimento a Matteotti ascoltato

¹⁵ F. Cordova, *Momenti di storia contemporanea calabrese*, cit., p. 180.

nella bottega di Paolo Crocè, un ferroviere socialista “licenziato” che aveva ripreso il suo vecchio mestiere di “forgiario”. Quel giorno il fabbro aveva spostato con fatica la pesante incudine e dal fondo di una buca aveva tirato il ritratto di Matteotti, conservato lì per anni con trepida e religiosa cura. Dei versi declamati da “don Paolo” non ricordo che i primi: «Ladri di Matteotti si sa/ l’uomo della grande libertà»; ma mi si son ficcati nell’animo e nella mente¹⁶.

La nascita del mito e il suo uso

Il mito del Martire, nato dalla commozione e dallo sdegno per il delitto e per molti versi necessario durante il Ventennio per tenere accesa la fiamma dell’opposizione al regime fascista, si è poi imposto per lungo tempo anche nell’Italia repubblicana e questo per le scelte, in questo caso convergenti, dei tre Partiti della sinistra, tutti interessati a privilegiare di Matteotti il sacrificio estremo e non il messaggio politico. Nel clima di aspra radicalizzazione in cui si svolse la lotta politica nel secondo dopoguerra, il Partito socialista, irretito nella solita disputa tra massimalisti e riformisti ed incapace di vederne la necessaria complementarità, si appiattì sulle posizioni dell’allora egemone Partito comunista, il quale non aveva interesse a sottolineare le opinioni fermamente anticomuniste di Matteotti; quanto ai socialdemocratici di Saragat, in un certo senso gli eredi diretti del PSU di Matteotti, erano troppo assorbiti dalle loro opportunistiche battaglie di sottogoverno per occuparsi di questioni di più alto livello. Il mito del Martire fu certamente utile per mobilitare le coscienze e mantenere vivo il doveroso sdegno nei confronti del fascismo e della sua eredità, ma in questo modo si passò sotto silenzio tutto quello che egli aveva fatto in prece-

¹⁶ G. Cingari (a cura di), *Guglielmo Calarco per il socialismo*, Libreria Milone, Reggio Calabria 1975, p. 14.

denza, negli oltre venti anni del suo appassionato impegno nel Partito e nelle istituzioni locali e nazionali. Sembrò addirittura che Matteotti non avesse fatto altro nella sua vita che...morire nobilmente e in questa logica il racconto della sua morte si arricchì di particolari assolutamente fantastici. Anziché confrontarsi con la sua proposta politica, si preferì perciò intitolargli spazi e luoghi pubblici ovunque in Italia (Stefano Caretti ne ha contati ben 3992),facendo di lui il personaggio del Novecento più presente nella toponomastica italiana e il secondo in assoluto dopo Garibaldi¹⁷. Gli furono intitolate anche molte scuole, ma, osserva sempre Caretti, si trattò quasi sempre di scuole elementari, quasi ad evitare che alunni più maturi e già cittadini a pieno titolo venissero a contatto con quel personaggio ancora scomodo per tanti. Il risultato fu che per la maggioranza degli italiani Matteotti rimase poco più di un nome, magari uno sbiadito ricordo legato agli anni di scuola, ma raramente collegato ad un uomo che era stato, invece, protagonista di primo piano della vicenda pubblica italiana nella fase più delicata del Novecento.

Per quest'anno di celebrazioni centenarie la storiografia ha operato una positiva inversione di tendenza e i numerosi saggi pubblicati per l'occasione si sono concentrati non più sulle modalità del delitto o sulle responsabilità, tutte ben note, dei mandanti e degli esecutori, ma hanno ricostruito con attenzione tutto il precedente percorso umano e politico di Matteotti, recuperandone così la portata storica ed affrancandolo dalla dimensione puramente etica ed eroica in cui era stato interessatamente ristretto¹⁸. Abbiamo così riscoperto un personaggio dalle tante sfaccettature, innamorato della vita e teneramente vicino alla

¹⁷ Stefano Caretti, *Quando il mito fa velo all'uomo*, in «Domenica - Sole 24 Ore», 19 maggio 2024.

¹⁸ Fra gli altri: A. Funicello, *Tempesta* cit.; Mirko Grasso, *L'oppositore. Matteotti contro il fascismo*, Carocci, Roma 2024; Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti l'uomo del coraggio cent'anni dopo (1924-2024)*, Donzelli, Roma 2023; Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano 2022; Domenico Argondizzo, Giampiero Buonomo, *Nascita e morte della democrazia in Parlamento 1920-1924. La forma di governo secondo Giacomo Matteotti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024.

sua Velia, cui dedica appassionate lettere d'amore, interessato alla letteratura, all'arte, alla moda, all'arredamento, al teatro, allo sport: insomma, del tutto diverso dal "santino" oleografico al quale eravamo stati abituati e che ne aveva per molto tempo soffocato la vera identità.

Abbiamo scoperto lo studioso del diritto, allievo del liberale Alessandro Stoppano ed anche lui convinto, come il suo maestro, che il diritto segna i limiti della libertà dell'individuo: superando quei limiti, si offendono i singoli cittadini e si vanifica l'idea stessa di Stato. Il limite è certamente soggetto a variazioni nel tempo, ma, una volta che sia fissato, distingue nettamente le azioni delittuose da quelle lecite e nessuno può sentirsi autorizzato a valutazioni di segno diverso. Da questa matrice liberale Matteotti trasse il motivo primario del suo antifascismo, che «è legalitario e immediatamente reattivo verso le prime violenze fasciste, proprio perché contravviene e trasgredisce quel diritto liberale che stabilisce l'inviolabilità della libertà personale e regola, a partire da quella, la vita democratica»¹⁹.

Proprio in materia di diritto emerse per la prima volta l'attitudine di Matteotti a ragionare in termini europei e lo fece nella sua tesi di laurea, ampliata e pubblicata nel 1910 con il titolo *La Recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*. Il saggio, oltre a recuperare la lezione democratica della cultura illuministica al riguardo, sottolineava le responsabilità collettive della società dietro i crimini commessi dagli individui e, cosa più importante, analizzava in modo puntuale le esperienze attuate in altri Paesi europei e negli Stati Uniti. Matteotti prese in esame particolarmente «l'orientamento tedesco, incline a impostare la pena in funzione della sua utilità per l'eradicazione del delitto, analizzando gli stadi intermedi [...] e l'operato dei patronati»²⁰. Si trattava di esperienze messe in atto anche in Gran Bretagna e fondate sull'affidamento del detenuto a patronati e strutture lavorative, ma l'attenzione del giovane studioso si soffermò

¹⁹ A. Funicello, *Tempesta*, cit. p. 149.

²⁰ M. Grasso, *L'oppositore*, cit. p. 85.

anche sull'idea di pena a tempo indeterminato, introdotta negli Stati Uniti, e che adeguava nel tempo la pena al livello di elevazione morale e civile raggiunto intanto dal detenuto. Sono concetti di grande modernità, che anticipano quanto la società italiana sarà in grado di fare solo con le riforme degli anni Sessanta-Ottanta del Novecento, a conferma di una visione non solo di ampia prospettiva, ma soprattutto fondata sempre su dati precisi e circostanziati.

Anche sul piano politico abbiamo imparato a conoscere un personaggio diverso, non più l'eroe votato soltanto allo scontro temerario, ma il politico tatticamente intelligente e abbastanza flessibile da immaginare alleanze audaci e sviluppi visionari, estesi ben al di là degli orizzonti allora scrutabili. Pur essendo personalmente estraneo al cattolicesimo, combatté infatti fermamente l'anticlericalismo proprio in nome della libertà per tutti, essenziale per diffondere il verbo socialista, e, per convincere i tanti suoi compagni ancora ostinatamente anticlericali, portava l'esempio dei socialisti tedeschi che insieme ai cattolici del *Zentrum* avevano avversato le leggi giacobine sui gesuiti. Amava dire che «la realtà è piena di paradossi» e dunque va affrontata e governata senza intransigenza negativa, ma cercando la convergenza di tutti i soggetti disponibili, in un connubio, difficile ma possibile, tra «machiavellismo e onestà». Questo connubio non è facile da gestire e ha portato molte volte a cedimenti opportunistici, ma nel caso di Matteotti ha invece sostanziato di sano pragmatismo il suo slancio ideale e ha dato al suo mai dismesso progetto socialista una venatura di liberalismo che lo rende ancora oggi vivo e affascinante.

Riformismo e rivoluzione nel progetto di Matteotti

Sia pure senza potersi giovare dell'ampio materiale documentario oggi disponibile, già sessant'anni fa, peraltro, Gaetano Arfè aveva lucidamente colto tutta la novità e l'importanza del ruolo svolto da Matteotti nella storia del socialismo italiano e dell'intera vicenda politica nazionale. In un Paese e in un Par-

tito abituati a lacerarsi in estenuanti tornei oratori e spesso su questioni di astratto nominalismo,

Matteotti si era impegnato nella milizia socialista, senza clamore e con estremo rigore. Sono rari i casi di intellettuali che abbiano aderito al socialismo senza sentire il bisogno di discettare subito di alta politica o di dottrina. Matteotti si era fatto organizzatore di leghe e amministratore di Comuni, maestro, senza paternalismi, di organizzatori e di amministratori. Di questa sua attività resta traccia in un pugno di articoli su un giornale locale, brevi, secchi, duri, a volte insolenti, su cose di interesse locale: una scuola, un telefono, uno scandalo comunale, uno sciopero. Lo scopo è quello di suggerire a masse inesperte la risposta giusta all'argomento insidioso, abituarle a risalire dall'episodio alle sue cause d'ordine generale, legare le idee a fatti concreti e intellegibili a prima vista²¹.

Questo suo rifiuto dei dibattiti astratti, delle dispute sul grado di intransigenza necessario a potersi definire socialista e, invece, la scelta di privilegiare i cambiamenti concreti e positivi, si spiega anche con i mutamenti strutturali avvenuti intanto nella provincia di Rovigo: grazie alla bonifica di ben settantamila ettari di terra, quel territorio aveva guadagnato il primo posto nella produzione nazionale di frumento e questo aveva favorito la nascita di un imponente movimento bracciantile stagionale, interessato anch'esso ad estendere sempre più il terreno coltivabile e che, sia pure in mezzo a molti problemi, aveva progressivamente ottenuto importanti conquiste, come la creazione di un Ufficio di collocamento e l'accettazione di un imponente di manodopera contrattato con gli agrari²². E il non ancora sedicenne Matteotti, in un articolo apparso su «La Lotta» del 19 genna-

²¹ Gaetano Arfè, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Einaudi, Torino 1968, pp. 357-358.

²² M. Grasso, *L'oppositore*, cit., p. 44.

io 1901 ed intitolato *La lotta semplice*, commentava così: «Oggi leggi sul lavoro di donne e fanciulli, sugli infortuni; oggi via i deputati ricchi e dentro operai intelligenti che curino interessi comuni. Se tutto questo è stato possibile, perché non credere ad un futuro che assicuri un pane onesto, che segni il benessere della vostra famiglia, di voi stessi?». Il suo obiettivo era la nazionalizzazione delle masse contadine, escluse a suo tempo dal processo risorgimentale e rese estranee poi alla vita delle istituzioni dalla ristrettezza del suffragio elettorale, e mirava a raggiungerlo attraverso un'azione emancipatrice continua e ad ampio raggio. Sempre su «La Lotta», nell'articolo *Propaganda spicciola* dell'8 dicembre 1906, si chiedeva: «L'operaio si ubriaca? Educatelo. L'operaio che non si ubriaca, legge e chi legge si educa, diviene cosciente, forte, battagliero».

A queste indicazioni di principio affiancava intanto l'azione amministrativa nei Comuni, che lo portò ad essere consigliere in molti paesi della zona (la legge di allora lo consentiva), sindaco di Villamarzana e poi di Boara Polesine e vice sindaco di Fratta, nonché presidente dell'assise provinciale. In tutti questi ruoli operò per creare strade di collegamento e ponti che facilitassero le comunicazioni e rendessero più facile un'azione unitaria e più vigorosa dei contadini locali. Il tutto in una logica di lotta sì, ma non di guerra di classe, perché «volere o volare, capitale e lavoro sono due potenze di pari forza che non possono reggersi senza un reciproco accordo», come aveva scritto il 21 dicembre 1907, sempre su «La Lotta».

Allo stesso giornale il 17 luglio 1907 aveva affidato l'articolo *I socialisti al Comune* dove si diceva convinto che «Istruzione, igiene, beneficenza pubblica e municipalizzazione dei servizi pubblici sono trascurati e meritano di essere ponderati»: ed infatti come sindaco di Villamarzana estese alla quarta elementare il ciclo di istruzione obbligatoria che per legge si riteneva concluso al terzo anno, ponendo a carico del bilancio comunale lo stipendio aggiuntivo di trecento lire annue (circa mille euro di oggi) da pagare al maestro Filippo Bighetti per l'aggravio di lavoro. E questo senza accrescere il debito pubblico, perché anzi riteneva che entrate ed uscite dovessero bilanciarsi e, se era

necessario affrontare spese per opere pubbliche o investimenti produttivi, allora era il caso di aumentare le tasse fino al limite consentito dalle leggi. Proprio per questo compilava di propria mano i bilanci dei Comuni a lui affidati, per evitare che i Segretari comunali agissero di loro iniziativa e alle spalle dei responsabili politici.

Nazionalizzare i contadini voleva dire anche renderli rispettosi delle istituzioni e, al tempo stesso, fornire loro gli strumenti indispensabili per poter essere protagonisti all'interno di esse. Ecco allora che il 25 gennaio 1908 scriveva su «La Lotta»:

È dannoso diffondere l'odio verso lo Stato. È ora di sradicare dagli animi la vieta opinione per la quale lo Stato è qualcosa che sta fuori di noi, il quale null'altro cerchi che tormentarci e godere. [...] È dannoso additare all'odio del popolo le tasse, le imposte; noi dobbiamo limitarci a dimostrare che le imposte sono mal distribuite, ma diffondere la persuasione che sono assolutamente necessarie.

In parallelo avvertiva:

Molti compagni hanno un sacro terrore delle parole Patrimonio, Bilancio, Conti residui, Imposte. Sembra loro che si tratti di cose difficilissime o inutili, da abbandonarsi agli impiegati comunali o governativi. Sono cose semplici, cognizioni assolutamente indispensabili per condurre l'Amministrazione di Comuni, Province, Cooperative, aziende agricole o industriali. I lavoratori debbono impadronirsi di questa materia, così come essi conoscono l'uso del martello, l'uso dell'aratro o l'uso di una macchina nelle officine.

In Matteotti c'era insomma la convinzione che l'Italia intera fosse da considerare una «campagna senza fine» e che pertanto sarebbe stato possibile estendere ovunque le buone pratiche già in atto nel suo Polesine, ricorrendo anche ovviamente alla lotta dura e agli scioperi, ma anche in questo caso con un importante distinguo rispetto alla mentalità allora largamente diffusa tra i

socialisti. Sull'onda lunga delle tesi di George Sorel, era nata all'interno del Partito socialista la corrente dei sindacalisti rivoluzionari, sostenitori dello sciopero generale inteso e praticato come "spallata rivoluzionaria" capace di abbattere il potere borghese e di avviare l'immane marcia verso "il sol dell'avvenir". C'era in questo un'evidente traccia dell'originaria matrice anarchica del socialismo nostrano, ma anche di quella che Norberto Bobbio e Dino Cofrancesco hanno chiamato «ideologia italiana», ostile ad ogni forma di positivismo e di empirismo ed invece incline ad esaltare populismo e garibaldinismo, culto dell'azione e pan-partecipazionismo, in antitesi ai meccanismi della democrazia rappresentativa e all'idea stessa dei corpi intermedi che la sostanziano. Non è certo un caso che proprio da questa corrente del PSI siano emersi i vari Michele Bianchi, Filippo Corridoni, Agostino Lanzillo, attivi già nella battaglia per l'interventismo e in qualche caso divenuti esponenti di primo piano del partito fascista, tutti ovviamente disinteressati ai valori dello Stato liberale.

In materia di scioperi Matteotti assunse una posizione chiara: «no allo sciopero generale come assalto indefinito all'ordine costituito; sì come azione di massa preparata, organizzata e finalizzata ad uno scopo determinato»²³. Non si trattava di moderatismo, ma non accettava l'idea di sostituire con l'«assalto epiletico» di un momento tutto un lavoro di acquisizione graduale di contenuti e di metodi di lotta, finalizzati, questi sì, a realizzare un socialismo che, scriveva su «La Lotta» del 15 agosto 1914,

non è tanto nella vittoria negativa, pacifica o rivoluzionaria, sopra i partiti della borghesia, quanto piuttosto nella vittoria positiva sopra noi stessi, nell'educazione dei lavoratori al regime socialistico, nella loro capacità di decidere e di agire senza tutela alcuna conforme l'interesse collettivo, nella attitudine a sacrificare l'apparente e immediato benessere personale al bene sociale di tutti i compagni di lavoro.

²³ M.L. Salvadori, *L'antifascista*, cit., p. 17.

Questa sua visione del socialismo si colloca all'interno della socialdemocrazia europea di Bernstein, ma ha l'originale e non secondario pregio di salvaguardare la carica ideale del messaggio socialista proprio là dove indica come obiettivo non la conquista della "stanza dei bottoni", ma l'elevazione morale e civile di ogni lavoratore che, proprio attraverso la costanza dell'impegno e la gradualità della sua ascesa, diventa capace di essere finalmente classe dirigente. Gradualismo e riformismo non escludono in Matteotti la prospettiva rivoluzionaria, ma, come dirà a Bologna nell'ottobre 1919 al XVI Congresso del PSI,

La insurrezione, la rivoluzione è per noi il mezzo, non il fine cui dobbiamo mirare. [...] molti dei rivoluzionari in Russia [...] hanno scambiato la rivoluzione come un fine, anziché come un mezzo per l'attuazione del sistema socialista. [...] Noi invece crediamo che l'organizzazione economica debba proprio avere la nostra maggiore attenzione, poiché è nell'organizzazione economica che abbiamo il centro ed il nucleo della prossima società collettivista. [...] Noi abbiamo già in casa i nostri soviet. Senza crearli artificialmente noi li abbiamo già nelle nostre organizzazioni operaie alle quali però dobbiamo dare un maggiore spirito socialista, quella coesione con il Partito socialista per potere poi marciare accanto allo stesso fine.

Sono parole di estrema chiarezza, che paventano giustamente il possibile emergere di una prospettiva esclusivamente sindacalista, ma esorcizzano il rischio proprio attribuendo al Partito il compito di integrare con forte carica di progettualità e di idealismo l'azione quotidiana delle strutture di base. Senza questa sintesi, il riformismo si ridurrebbe ad operazioni di piccolo cabotaggio, capaci forse di far giungere a posizioni di potere, ma senza fare avanzare il proletariato verso esiti autenticamente socialisti. Nel sostenere questa posizione, Matteotti parlò giustamente di «riformismo rivoluzionario», che non era in lui un ossimoro, ma

un concetto ardito e innovativo, rivolto contro sia il riformismo moderato di natura compromissoria sia il velleitario estremismo rivoluzionario. [...] Matteotti intendeva il riformismo rivoluzionario come un aratro dalla lama tagliente, atta a rivoltare la dura terra per renderla capace di offrire una nuova e migliore semina e di dare i frutti in grado di migliorare le condizioni anzitutto dei più indifesi. E concepì la sua missione di politico alla luce della severa concezione morale della «serietà della vita» invocata da Francesco De Sanctis²⁴.

Matteotti, la Grande Guerra e l'intuizione dell'unità europea

La maturazione politica di Matteotti avvenne negli anni drammatici della guerra di Libia prima e della Grande Guerra poi, vicende vissute dall'intero popolo socialista con appassionata partecipazione. Di fronte all'avventura coloniale decisa da Giolitti, egli assunse subito una posizione decisamente ostile e mise in evidenza, con la sua solita lucidità di analisi e con ricchezza di dati, lo smisurato divario tra i costi reali e gli eventuali benefici di quell'impresa, senza tacere le difficoltà che sarebbero derivate dall'inevitabile resistenza che i libici avrebbero opposto in difesa della loro libertà. Su questi temi organizzò numerose manifestazioni insieme ad Argentina Altobelli, segretaria nazionale della Federterra, chiamando alla mobilitazione anche le donne e tutti coloro che, sia pure da posizioni diverse, condividevano l'obiettivo comune della pace tra i popoli.

Su questo terreno concreto sviluppò poi il suo progetto di «transigenza», come si diceva allora, cioè di possibile collaborazione con forze politiche diverse e, commentando gli esiti del Congresso socialista di Reggio Emilia del 1912, scrisse su «La Lotta» del 17 settembre 1913:

²⁴ *Ivi*, p. 92.

non ci spaventerebbe anzi neppure (diciamola l'eresia teorica!) una momentanea alleanza, in vista di un certo scopo, con costituzionali e con clericali, ma ad un patto però: al patto che, pur nell'alleanza, i socialisti non perdano la propria anima, non si identifichino con i democratici alleati siffattamente da anteporre gli interessi di questi a quelli del proprio partito, da perdere ogni fisionomia.

Ma a Reggio Emilia Mussolini aveva stravinto proprio su posizioni di assoluta intransigenza e le differenti opinioni su questo tema, come anche sul rapporto dei socialisti con la Massoneria, fecero capire che proprio questi due giovani dirigenti erano destinati a fronteggiarsi sempre più nettamente all'interno del Partito.

Come per tanti altri uomini della sua generazione, anche per Matteotti la Grande Guerra fu il momento della maturazione definitiva, del passaggio da organizzatore e amministratore locale a leader con prospettive nazionali. Ma quella guerra aveva portato allo scoperto anche tutte le contraddizioni del socialismo italiano, legato sia all'impianto nazionale di ascendenza risorgimentale sia alle suggestioni internazionaliste, senza peraltro che si giungesse mai all'elaborazione di una strategia precisa. Matteotti non ebbe tentennamenti, fu prima per la neutralità assoluta e poi si batté per la pacificazione complessiva, «chiar[endo] da subito la sua concezione di patriottismo secondo la quale è la pace il vero bene della nazione e sost[enendo] la sua radicale contrarietà alla guerra come strada per l'affermazione brutale di una patria sulle altre»²⁵. Su «La Lotta» del 10 ottobre 1914 avrebbe scritto:

Quando la classe borghese parla di invasioni e minacce della patria, noi gridiamo «abbasso la *vostra* patria», poiché la storia dimostra nulla esservi più facile che la finzione di assaliti quando si è assalitori, di invasi quando si vuol invadere, e ogni esercito è un organo che richiede

²⁵ M. Grasso, *L'oppositore*, cit., p. 71.

necessariamente la funzione di distruggere, attaccare, uccidere.

Non era l'elogio dell'indifferenza proletaria dinanzi al dramma collettivo, perché nello stesso articolo Matteotti ribadiva che più che la libertà di Trento e Trieste dagli austriaci, i proletari italiani dovevano essere pronti a «scendere in piazza e conquistarsene un'altra assai maggiore, disarmando il militarismo bellicoso, e preparando col proprio esempio e col proprio sacrificio un più prossimo trionfo dell'Internazionale». Matteotti pensava al proletariato delle campagne, a quei contadini che, in effetti, avrebbero poi costituito il nerbo dell'esercito di Cadorna. Erano una forza potenzialmente rivoluzionaria? Il dubbio è lecito, se pensiamo che le pratiche riformiste portate lucidamente avanti dallo stesso Matteotti nel Polesine avevano educato i contadini a battersi per conquiste mirate, non certo per obiettivi immediatamente rivoluzionari. In ogni caso si trattava di un pacifismo che non escludeva l'agitazione violenta e l'insurrezione, ma le metteva al servizio di una superiore causa di liberazione del proletariato dallo sfruttamento. Era, insomma, il pacifismo di un socialista che il 15 febbraio 1915, a soli tre mesi dall'intervento italiano nel conflitto, scriveva sulla «Critica Sociale» che non gli interessava «la neutralità o l'intervento da un punto di vista generale e astratto [...] quanto la neutralità o l'intervento, secondo gli indirizzi, i motivi, gli scopi, le forze della mia parte. Una neutralità imposta dal governo, non mi lusingherebbe troppo più dell'intervento sollecitato dai fasci rivoluzionari».

Il pacifismo di Matteotti, mai puramente sentimentale e retorico, andò comunque oltre, si pose il problema dell'inevitabile indebolimento del già gracile quadro democratico europeo, dell'assai probabile atteggiamento punitivo che un'Intesa vincitrice avrebbe potuto assumere nei confronti della Germania (come poi purtroppo avvenne), delle tante regioni europee con popolazioni miste che non avrebbero potuto soddisfare la loro aspirazione all'autonomia all'interno di qualunque stato nazionale che fosse intanto sorto. Pronunciò parole durissime nei confronti di imbonitori, e sia pure di gran classe, come D'Annunzio

(che preferiva indicare come “Rapagnetta”, cognome d’origine del Vate), evidenziò la continuità politica tra le posizioni di reboante intransigenza assunte in precedenza da Mussolini e il suo recente passaggio all’interventismo, frutto sempre dello stesso indifferentismo morale e della mai dismessa vocazione demagogica, rammaricandosi per il fatto che la folla «preferisce innamorarsi dei Mussolini, perché trinciano l’aria col taglio più netto». Quest’ultimo giudizio, affidato a «La Lotta» del 14 ottobre 1914, indicava già in modo chiaro che lo scontro fra i due si avviava ad essere non solo politico, ma anche etico ed antropologico: due modi diversi di intendere la vita e la dignità dell’essere umano.

Sulla guerra, sui suoi effetti e sulle nuove prospettive da essa determinate, Matteotti tornò poi dopo la conclusione del conflitto, dando conto, con la sua solita precisione analitica, del clamoroso indebitamento prodotto dalle esorbitanti spese militari e individuando nell’avocazione dei sovraprofitto di guerra una possibile ed equa soluzione. Con altrettanta lucidità ragionò poi sulla spinosa questione dei debiti di guerra che gravavano su tutte le nazioni europee nei confronti degli Stati Uniti e, in sintonia con Keynes, ne propose l’annullamento, pena la decadenza delle singole economie nazionali e il crollo dei sistemi democratici. Di Keynes condivise anche le tesi da quello esposte nel suo famoso *Le conseguenze economiche della pace*, individuando nell’approdo ad un’area europea di liberi scambi commerciali la possibile soluzione dei problemi che la guerra aveva drammaticamente aggravato. Il suo europeismo, rafforzato da frequenti contatti con i socialisti francesi, belgi e inglesi, fu da lui efficacemente formulato in un discorso parlamentare del 19 marzo 1923, quando la Camera fu chiamata a pronunciarsi sull’introduzione di nuove tariffe doganali. L’argomento era tecnico, ma servì a Matteotti per ribadire la necessità di un nuovo ordine economico, di una decisa scelta in favore del libero commercio che egli riteneva supporto indispensabile alla pace nel continente. A questo proposito disse con parole ispirate:

Sollecitiamo ardentemente con l’opera nostra la formazione degli Stati Uniti d’Europa; non rimandandola ideal-

mente dopo il socialismo, ma affrettandola praticamente perché essi costituiscono un anticipo sul socialismo, un avviamento al socialismo, un riconoscimento e un affratellamento fra i diversi lavoratori di tutte le nazioni, eliminando tante deviazioni e contrasti apparentemente nazionali, ma sostanzialmente capitalistici.

Lo “spirito del tempo”, però, soffiava in tutt’altra direzione: l’occupazione francese della Ruhr, l’espansione italiana nell’Egeo dopo l’incidente di Corfù, soprattutto l’ostinazione nel pretendere il rispetto delle clausole della “pace cartaginese” imposta alla Germania, tutto segnava il diffondersi di un nazionalismo senza freni, che aspettava solo l’esca per detonare e mandare tutto in frantumi. E quel 1923 fu l’anno del putsch di Hitler a Monaco, fallito per il momento, ma sinistra avvisaglia di future sciagure.

Matteotti antifascista (e anticomunista)

La Grande Guerra aveva indebolito in tutti i Paesi europei le strutture della democrazia: le garanzie costituzionali erano state ovunque sospese, i Parlamenti erano stati spesso e a lungo estromessi dal processo decisionale, si era imposta generalmente una legislazione di emergenza gestita dai governi al di fuori di ogni controllo, con il risultato che la società tutta era stata militarizzata e ciò aveva comportato la repressione o addirittura la criminalizzazione di ogni forma di dissenso. La mobilitazione della società in tutte le sue fasce, la lunga durata del conflitto e la straordinaria esperienza della vita in trincea, d’altra parte, avevano indotto nelle masse un’irrinunciabile aspirazione al protagonismo che non poteva essere ignorata, ma che non poteva realizzarsi all’interno delle tradizionali strutture dello Stato censitario, fondato sul ruolo guida dei gruppi elitari. A questa difficile crisi di adattamento il fascismo rispose con la completa svalutazione del Parlamento, la distruzione degli organismi intermedi che erano nati in precedenza nella società, l’affermazione del culto del capo in cui il popolo si riconosce fideisticamente

e a cui delega in via esclusiva la rappresentanza delle sue aspirazioni, in uno scambio diretto, ma fortemente asimmetrico, di emozioni più che di idee.

Si gettavano, insomma, le basi per una torsione plebiscitaria della democrazia parlamentare e Matteotti si oppose a questa prospettiva operando su due piani diversi, ma complementari. Insieme a Turati, Treves, Modigliani ed a tutto il gruppo parlamentare socialista a decisa trazione riformista, e con un'efficace sponda nei popolari vicini a Sturzo e nei liberal-democratici di Amendola, si impegnò per riformare strutture e regolamenti del Parlamento e conferirgli così una nuova centralità. Grazie a quest'impegno, il 6 agosto 1920 fu introdotto l'istituto dell'autoconvocazione della Camera, concepito per evitare la prolungata e strumentale sospensione dei lavori parlamentari, com'era avvenuto proprio al tempo della guerra di Libia e poi della Grande Guerra, quando sarebbe stato necessario, invece, il dibattito pubblico quanto più trasparente possibile. Nello stesso periodo si procedette a modificare profondamente l'organizzazione del lavoro legislativo della Camera, basato sul sistema degli uffici, in cui

ogni due mesi tutti i deputati venivano estratti a sorte e divisi in nove uffici, i quali dovevano vagliare sommariamente tutti i progetti di legge in discussione. Ogni singolo ufficio doveva, all'esito dell'esame, nominare un delegato per la commissione che si doveva costituire ad hoc per ogni singolo progetto di legge, e che avrebbe riferito in Aula. [...] Come si vede, era un sistema farraginoso [che] non garantiva la tecnicità dell'esame né un costante indirizzo politico nella legislazione. Poteva darsi, data la casualità della sorte, che nei singoli uffici e nella commissione ad hoc, si formasse una maggioranza politica diversa da quella che appoggiava il Ministero²⁶.

²⁶ D. Argondizzo, G. Buonomo, *Nascita e morte della democrazia*, cit., p. 14.

Era questo un esito frequente nella precedente stagione liberale, quando la vita parlamentare era abilmente pilotata dai notabili più prestigiosi, ma non era più accettabile dopo l'introduzione del sistema elettorale proporzionale, con partiti organizzati e in lotta fra di loro sulla base di programmi precisi. Si decise pertanto di introdurre le commissioni parlamentari permanenti, al cui interno ogni gruppo indicava i suoi rappresentanti, scelti in base alle personali competenze, e destinati ad operare in quella sede per tutta la legislatura. L'autoconvocazione del Parlamento da un lato e la formazione delle commissioni permanenti erano istituti pensati ed introdotti per evitare che l'Esecutivo potesse, per qualsiasi argomento e per qualunque spazio temporale, sottrarsi al controllo del Parlamento sovrano, tanto più dopo che le modifiche apportate alla legge elettorale avevano fatto della Camera elettiva l'espressione fino ad allora più compiuta della sovranità popolare.

Quelle che a prima vista sembrano soltanto misure tecniche, di pura ingegneria istituzionale, erano invece il supporto indispensabile per quel progetto di più ampio respiro, un vero e proprio programma alternativo di governo, che Turati espose alla Camera nel memorabile discorso *Rifare l'Italia!* del 26 giugno 1920. Come ha scritto Paolo Bagnoli nella più recente riproposizione di quel testo,

Tramite Turati i socialisti italiani – non tutti, naturalmente – arrivano, se pure in ritardo e forse non per via “ideologica”, ma per la spinta delle cose, a un approdo di importanza storica: la centralità della democrazia le cui istituzioni sono di tutti, movimento operaio compreso. [...] Turati, con un coraggio non disgiunto dal senso della storia, ritiene il PSI non solo, com'è naturale che sia, il partito della classe operaia, bensì anche il partito della democrazia²⁷.

²⁷ Filippo Turati, *Rifare l'Italia!*, a cura di Giovanni Scirocco, presentazione di Paolo Bagnoli, Biblion, Milano 2020, p. 8.

Si scontravano in quel momento due progetti politici, che, sia pure per vie irriducibilmente alternative, miravano entrambi a costituire il Partito della Nazione: i socialisti di Turati e Matteotti volevano giungere al risultato rafforzando le istituzioni dello Stato liberale con l'apporto di un proletariato reso maturo dal suo graduale processo di riscatto sociale ed avviato a sempre più dignitose condizioni di vita e di lavoro; il fascismo attraverso «l'immedesimazione con il capo; il richiamo alle primordiali pulsioni naturali: simboli identificativi trasversali alle classi economiche quali la nazione, l'identità razziale, religiosa, linguistica, sessuale: e, ovviamente, la manipolazione della verità attraverso gli allora strumenti di comunicazione di massa (giornali, cinema)»²⁸.

Matteotti capì che questa era la posta in gioco e si impegnò innanzitutto perché il movimento operaio si astenesse da ogni forma di violenza, in un legalitarismo che non era viltà o spirito di rinuncia, come poi gli venne rimproverato, ma era consapevolezza che il rispetto della legalità era indispensabile per la tenuta del sistema democratico e per accrescere i consensi presso i ceti medi.

Sull'altro versante, si dedicò ad evidenziare in tutte le sedi e senza tentennamenti le molteplici violenze commesse dai fascisti, proprio per ostacolare quanto più possibile il loro progetto di presentarsi come Partito della Nazione e, anzi, forza pacificatrice. Aveva capito che gran parte del mondo liberale e di quello cattolico erano propensi all'abbraccio con il fascismo e cercava perciò di dimostrare, con la forza dei dati, come le mani che molti e con incredibile leggerezza si accingevano a stringere fossero macchiate di sangue e come violenza e volgarità fossero alla base del partito di Mussolini.

Sottolineando il carattere sistematico della violenza fascista, sorretta da una solida organizzazione di stampo militare, Matteotti si prefiggeva non soltanto di squalificare moralmente l'avversario (per quello che potesse allora valere il richiamo alla mo-

²⁸ D. Argondizzo, G. Buonomo, *Nascita e morte della democrazia*, cit., p. 586.

ralità), ma sviluppava la sua strategia politica in più direzioni. Ai liberali ricordava che la difesa dello Stato di diritto avrebbe dovuto rappresentare l'alfa e l'omega della loro azione di governo e questa difesa non si poteva esercitare certo infliggendo multe fino a 30.000 lire a chi prestasse autocarri alle squadre fasciste per le loro spedizioni. Le denunce precise e circostanziate delle distruzioni subite da uomini e strutture riconducibili al mondo socialista erano una sferzata che cadeva, però, sulla cinica indifferenza di una classe dirigente giunta ormai al capolinea e priva della volontà di lottare in difesa dei suoi stessi principi. Ma il messaggio di Matteotti era rivolto anche alla sua parte, al variegato, rissoso e spesso inconcludente mondo che al socialismo in vario modo si richiamava. Sapeva bene che nel gruppo parlamentare socialista e all'interno della CGdL alcuni, forse molti, erano tentati dalla prospettiva di un accordo con il fascismo che, in fondo, aveva pure un'anima sindacalista: per esorcizzare questo rischio Matteotti alzò sempre più, fino al drammatico discorso del 30 maggio 1924, l'asticella della sua intransigenza dinanzi alla brutalità fascista, proprio per rendere ignominioso ogni possibile cedimento dei singoli.

Contemporaneamente operava per tenere insieme tutto il Partito socialista, convinto che massimalisti e riformisti fossero necessari gli uni agli altri, i primi perché, e sia pure in modo confuso, custodivano l'indispensabile mito dell'approdo verso cui tendere; gli altri perché, e sia pure con il pericolo di essere troppo inclini al ministerialismo, erano i soli a potersi proporre come ceto di governo per un Paese che, comunque, era ormai entrato nella modernità. Emblematico è, a questo proposito, quanto egli scrisse il 6 settembre 1922 su «La Giustizia», destinata a diventare poi l'organo del Partito Socialista Unitario:

Non ho pregiudiziali per nessun metodo, né transigente né intransigente. Escludo soltanto la violenza come metodo, escludo soltanto il rinnegamento della lotta di classe e un collaborazionismo che volesse essere metodico e costante. [...] Ma escludo assolutamente che si debba perdere tutto il nostro tempo nelle polemiche, mi vergogno che i nostri

Congressi dedichino tutto il loro tempo a queste diatribe, che non si pensi ad altro che a scissioni; e che la frazione dominante non abbia altro programma che cacciare i compagni. Il proletariato deve essere unito; un blocco solo, anche sotto la tempesta!

Ma per i massimalisti raccolti intorno a Serrati, lo Stato liberale non era un valore da preservare per ovviamente potenziarne la valenza inclusiva e democratica, bisognava abbatterlo: non sapevano come, non avevano idea del dopo, ma dirlo, e ancor più gridarlo, era rassicurante e inebriante ad un tempo. Solo che la loro furia parolaia, per quanto rivolta in realtà solo alla luna, spaventava i ceti medi ed offriva al fascismo l'alibi per intervenire con tutta la brutalità dei suoi metodi e per cancellare quel tanto di democrazia che era stata faticosamente costruita nei decenni precedenti.

Nel febbraio e nel luglio del 1922, dopo la caduta dei governi di Bonomi e del primo Facta, i riformisti del Psi furono ad un passo dal costituire un esecutivo con i popolari di Sturzo e i liberali di Amendola, tanto che Turati salì addirittura al Quirinale per chiedere al re il ripristino della legalità, ma l'ipotesi fu contrastata dalla dirigenza socialista guidata dai massimalisti e non aiutò certo l'arrivo sul soglio di Pietro di Pio XI, poco o per nulla incline a valorizzare l'autonomia politica del Partito popolare.

Determinante in negativo fu anche la posizione assunta dal Partito comunista, che per la penna di Togliatti, si disse convinto che «il tiranno bieco contro il quale dovranno insorgere tutte le energie che ancora vivono nelle moltitudini avrà solo un aspetto ed un triplice nome. Esso si chiamerà, insieme, Turati, don Sturzo e Mussolini»²⁹. Era il preludio al «social-fascismo» che per anni avrebbe segnato l'azione politica dei comunisti, che impediva di fatto la costruzione di uno schieramento unitario antifascista e teorizzava anche in Italia la rivoluzione violenta sul modello di quanto era avvenuto in Russia nel 1917, ignoran-

²⁹ A. Funicello, *Tempesta*, cit., p. 166.

do tutte le differenze sostanziali fra le due situazioni.

La polemica di Matteotti con i comunisti fu, perciò, dura e senza sconti dall'una e dall'altra parte. Nel marzo 1924, alla vigilia delle decisive elezioni del 6 aprile, Matteotti spiegò che

Il fascismo trova nel suo avversario, che gli somiglia, un naturale alleato. Se il Comunismo non ci fosse, il Fascismo lo inventerebbe, poiché esso è il pretesto alla sua Violenza e alla sua Dittatura: esso è lo spettro di fronte al quale le classi medie e produttrici subiscono la violenza e la dittatura attuali. I due sistemi oligarchici si giustificano e si "tengono" a vicenda³⁰.

Al dirigente comunista Angelo Tasca, che tornava a proporgli una comune azione contro il fascismo, obiettò in modo chiaro e definitivo:

Lottare a fondo contro il fascismo? D'accordo. Ma in nome di che? Noi vogliamo lottare contro il fascismo in nome della libertà, voi della dittatura. C'è tra noi un dissidio di principio, insuperabile. Appunto perché vogliamo lottare contro il fascismo non possiamo confondere la nostra posizione colla vostra. La vostra fa il gioco del fascismo. Siete disposti a dichiarare che rinunciate alla dittatura, che siete contro tutte le dittature? Se sì, possiamo senz'altro fare la lista comune; se no, ciascuno deve andare per la propria strada³¹.

E ancora dopo le elezioni del 6 aprile, che vedranno il PSU superare sia il PSI che il PCd'I, a Togliatti che gli proponeva una manifestazione unitaria per il Primo maggio, (e lo faceva con una lettera pubblicata su «l'Unità» prima che giungesse al destinatario), Matteotti rispose:

³⁰ *Ivi*, p. 177.

³¹ *Ibidem*.

Restiamo ognuno quello che siamo: voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere maggioranze. Non c'è quindi nulla in comune tra noi e voi. Voi stessi lo dite ogni giorno, anzi ogni giorno ci accusate di tradimento contro il proletariato. Se siete quindi in buona fede, è malvagia da parte vostra la proposta di unirvi *coi traditori*; se siete in mala fede, noi non intendiamo prestarci ai trucchi di nessuno³².

C'è solo da notare che a metà degli anni Trenta i “socialfascisti” torneranno ad essere cercati dai comunisti per comporre i Fronti popolari e, con la svolta di Salerno, Togliatti fonderà il suo progetto politico proprio sul rifiuto della violenza e sulla ricerca delle alleanze quanto più larghe possibili, anche con la monarchia, per sconfiggere il nazifascismo; e dopo la guerra il suo “Partito nuovo” si farà portavoce di una politica di alleanza con le forze moderate ed appoggerà governi di coalizione, dando così ragione postuma, ma senza mai ammetterlo in modo esplicito, a Matteotti e alla linea che egli aveva proposto.

Conclusioni

A conclusione di queste pagine ci sembra opportuno ritornare su un documento di partito che Matteotti mise a punto nell'aprile 1923, indirizzato a tutti i dirigenti ed intitolato *Direttive del Partito socialista unitario*. Oltre a ribadire il primato imprescindibile della libertà, del metodo democratico e del rifiuto di ogni forma di violenza, Matteotti distingueva lucidamente tra il concetto di armonia fra le classi, da rifiutare, e la possibilità di collaborazione fra classi e partiti diversi, prospettiva invece da perseguire. Scriveva con analisi lungimirante:

³² M.L. Salvadori, *L'antifascista*, cit., pp. 173-174.

Nel campo stesso dei rapporti tra capitale e lavoro, mentre vi è lotta per la divisione del profitto, vi può essere coincidenza di interesse nello sviluppo dell'azienda e nell'aumento o miglioramento della produzione. La lotta in ogni caso deve colpire il parassitismo, non la produzione; altrimenti i colpi rimbalzeranno sul lavoro medesimo e sui consumatori³³.

Sono le posizioni che poi avranno i laburisti inglesi nel secondo dopoguerra e che la SPD tedesca teorizzerà a metà degli anni Cinquanta a Bad Godesberg e ce n'è abbastanza per sottolineare tutta la modernità del messaggio di Matteotti e la sua funzione di potenziale modello anche ai nostri giorni. Prendere atto di questa modernità acuisce, però, il rammarico per la sconfitta cui andò incontro, nel secondo dopoguerra, la proposta politica di Matteotti. Se l'antifascismo e la valorizzazione dello Stato liberale trovarono accoglienza nella Costituzione repubblicana, diversa sorte toccò al suo progetto di riformismo rivoluzionario, da realizzare attraverso l'estensione degli spazi di libertà per tutti e, in parallelo, la costruzione di un sistema economico più giusto e capace di elevare tutti. Mettere insieme giustizia e libertà: era questo il progetto di Matteotti e l'Italia repubblicana, le forze di sinistra soprattutto, non sempre hanno saputo tenere insieme questi due valori, indispensabili entrambi e complementari.

Questo carattere di modernità e di esemplarità emerge ancor meglio, a giudizio di chi scrive, se pensiamo al terreno che scelse per i suoi ultimi interventi pubblici. Nel suo *Un anno di dominazione fascista*, pubblicato nel febbraio e poi nel discorso del 30 maggio di quell'anno e ancora in quello che aveva annunciato per l'11 giugno e che non poté mai pronunciare, tutto il suo impegno fu rivolto ad indicare in modo puntuale e stringente le violenze fasciste una ad una, le false cifre sul presunto pareggio del bilancio, la corruzione come fatto sistemico interno al fascismo. Quest'ossessione per i dati precisi nasceva dal fatto che

³³ A. Funicello, *Tempesta*, cit., p. 175.

tra i primi aveva capito che la nascita e la tenuta del regime autoritario si connettevano alla manipolazione dell'informazione. Di fatto l'organizzazione del consenso di massa era un portato della contemporaneità e solo l'esercizio rigoroso e quotidiano della democrazia conflittuale avrebbe potuto correggerne le deformazioni e gli arbitri³⁴.

Il controllo e il conflitto erano affidati all'impegno di ciascuno, perché, come scrisse nella circolare inviata il 16 aprile 1924 alle Federazioni del Partito, «L'unica cosa che non sopportiamo è il non fare nulla» (v. foto): era anche questo un segno evidente della sua appartenenza al tempo nuovo, quello che aveva ormai abbandonato la fiducia deterministica dei vecchi socialisti nell'instancabile vittoria del proletariato e puntava, invece, sull'azione energica e quotidiana di ciascuno per puntellare quanto ancora rimaneva dello Stato liberale in Italia.

Non è diverso, anche se più problematico, l'impegno che attende oggi tutti noi per la difesa degli spazi di democrazia e di partecipazione consapevole.

³⁴ M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, cit., p. 239.

134
Lettera di Giacomo Matteotti
dell'aprile 1924

CASA DEI DEPUTATI

Caro Priolo,
Sono molto
lieto della tua sin-
cità. Sei l'unico elemen-
to giovane e nuovo che
entra nel gruppo. Perciò
io conto molto su di te
per portarmi dentro anima
e compatibilità, e irradia-
re quindi nel paese. Ricordati
e non fallire alle mie speranze.

Ti faccio i migliori
auguri. Saluto la tutti
i compagni. Vedo con piacere
che sorge in movimento per
la provincia
Caro
Giacomo Matteotti

Lettera autografa di Giacomo Matteotti ad Antonio Priolo dopo le elezioni del 6 aprile 1924 (da: G. Cingari, a cura di, *Guglielmo Calarco per il socialismo*, Libreria Milone, Reggio Calabria, 1975).



Circolare, a firma Matteotti, del 16 aprile 1924 alle federazioni locali del PSU (da: G. Cingari, a cura di, Guglielmo Calarco per il socialismo, Libreria Milone, Reggio Calabria, 1975).